

## Allegato 2

FONTE <http://storicamente.org/emigrazione-italiana-in-belgio#nt-1>

### Dai campi al sottosuolo. Reclutamento e strategie di adattamento al lavoro dei minatori italiani in Belgio

La centralità del nesso tra movimento di popolazione e contratto di lavoro ha contraddistinto l'emigrazione italiana assistita dall'immediato dopoguerra fino all'entrata in vigore dei principi teorici della libera circolazione della manodopera, ma l'intensità e le modalità della mobilità dei lavoratori sono mutate nel tempo e nello spazio sia in relazione alle differenti congiunture economiche che in relazione all'evoluzione delle politiche migratorie italiane ed estere. Gli anni della ricostruzione rappresentano, sotto questi due aspetti, uno dei periodi di maggiore diffusione dell'esodo clandestino così come della ripresa delle dinamiche autonome delle reti migratorie[1]. Nel corso dell'intero periodo postbellico l'Europa occidentale, ancora sconvolta dai danni della guerra ma già proiettata verso la ricostruzione, è stata percorsa da varie, ampie ed eterogenee migrazioni internazionali. I processi di sviluppo in ciascun Paese sono stati condizionati, e via via modificati, da questi intensi flussi di manodopera che hanno scavalcato i confini dei mercati del lavoro nazionali. In Italia, dopo la forte contrazione tra le due guerre mondiali, all'indomani della liberazione la ripresa dei flussi emigratori si poneva come uno sbocco necessario all'eccedenza di popolazione, uno strumento strategico primario per affrontare la ricostruzione. I flussi emigratori si diressero principalmente verso i paesi dell'Europa centrale e settentrionale – Francia, Belgio, Svizzera, Gran Bretagna e Germania – dove il bisogno di manodopera a basso costo si sposava con l'esigenza italiana di combattere la disoccupazione. Tuttavia, proprio gli anni dell'immediato dopoguerra furono uno dei periodi di maggiore difficoltà per l'emigrazione italiana che, pur di utilizzare le poche opportunità d'impiego disponibili all'estero, dovette adattarsi spesso a scadenti condizioni di vita e lavoro. Si trattava infatti di un'emigrazione prevalentemente temporanea, segnata più che in passato da una legislazione rigida e disseminata di vincoli che rendevano la mobilità delle persone sempre più controllata e la loro permanenza all'estero sempre più precaria.

L'emigrazione verso le miniere di carbone del Belgio fu una delle esperienze più difficili e, allo stesso tempo, uno degli sbocchi più promettenti di quegli anni. Il Belgio fu, infatti, insieme con le regioni minerarie francesi, il primo sbocco europeo dell'immediato dopoguerra. I primi contingenti di minatori italiani vi giunsero nel giugno e nel settembre del 1946 e il **trattato d'emigrazione** stipulato tra le due nazioni era allora il solo in vigore, accanto a quello stipulato con la Francia. In quegli anni di

scarsità e di contingentamento internazionale delle fonti energetiche, il carbone Belga era infatti ritenuto provvidenziale per la ricostruzione dell'Europa, del Belgio e dell'Italia stessa: proprio il trattato d'emigrazione assicurava al Paese una determinata quantità di carbone per ogni minatore inviato in Belgio, e anche per ciò era considerato vitale.

A fronte di questa favorevole opportunità di attenuazione della disoccupazione e di approvvigionamento energetico la macchina dell'industria mineraria nei bacini meridionali del Belgio venne rapidamente sopraffatta dalla caduta dei prezzi del carbone nei mercati mondiali alla fine degli anni '50. La chiusura definitiva delle miniere si rivelò un disastro senza precedenti che travolse le secolari strutture dei bacini industriali valloni e, con esse, le decine di migliaia di lavoratori immigrati che con il loro lavoro a basso costo avevano reso possibile il vano tentativo di risollevare l'industria estrattiva del Belgio dalla sua profonda e ineluttabile crisi.

### Tra mobilità assistita e catena spontanea: meccanismi dell'immigrazione italiana in Belgio

La stagione migratoria del dopoguerra era stata aperta dall'accordo bilaterale del 1946, che prevedeva la «deportazione economica» verso il Belgio di centinaia di migliaia di italiani. La debolezza della cooperazione tra i due governi nella gestione del fenomeno migratorio fu evidente sin dall'entrata in vigore del trattato, che registrò da subito una percentuale di rimpatri molto alta tra i contingenti di emigranti, sebbene la quantità di partenze restasse altissima, come dimostrano i flussi dell'[emigrazione italiana in Belgio](#). Che l'accordo bilaterale fosse composto da un insieme di provvedimenti squilibrati, a svantaggio del governo italiano e soprattutto dei lavoratori immigrati è cosa ampiamente dimostrata dalla storiografia[. Già nei meccanismi e nelle pratiche del reclutamento erano infatti contenute le fondamenta della direzione belga dell'intero apparecchio migratorio. Ufficialmente, erano gli uffici di collocamento dei singoli comuni a doversi occupare della ricerca – di preferenza fra i disoccupati iscritti – dei candidati per l'emigrazione, la cui età massima era fissata tra 35 e 40 anni. Le offerte di impiego pervenivano loro dal Ministero del lavoro, che li riceveva direttamente dai datori di lavoro belgi. I candidati prescelti venivano sottoposti ad una prima visita medica presso l'ufficio sanitario del comune di residenza. I futuri emigranti venivano poi inviati presso l'Ufficio provinciale del lavoro per un'ulteriore visita di controllo che certificasse l'adattabilità dei candidati ai lavori di fondo. I lavoratori la cui candidatura era ritenuta valida erano allora inviati al Centro per l'emigrazione in Belgio di Milano, ubicato nei sotterranei della stazione centrale. Lì sostavano qualche giorno, in condizioni di totale promiscuità, in attesa dei convogli settimanali e prima di tutto della decisione finale che seguiva all'ulteriore visita della Mission belge d'immigration e al

controllo incrociato della polizia belga e italiana. Teoricamente la Sûreté belge, che operava a Milano, non poteva operare apertamente nel senso di una selezione personale degli individui, ma nella realtà molti lavoratori agricoli che avevano partecipato all'occupazione delle terre vennero rinviati al Ministero Italiano del lavoro come «indesiderabili». Secondo Fédéchar la selezione dei lavoratori doveva infatti garantire che questi ultimi fossero, oltre che «elementi tecnicamente capaci» e fisicamente adatti al tipo di lavoro al quale erano destinati, anche adeguati all'ambiente in cui avrebbero dovuto vivere e confacenti a «[rappresentare degnamente](#)» i lavoratori italiani all'estero.

**Contro i lavoratori meridionali sussistevano molti stereotipi decisamente negativi** ampiamente diffusi anche negli studi sociologici coevi, mentre il Nord Italia, per la più lunga esperienza di industrializzazione, era ritenuto dal patronato carbonifero belga un migliore bacino di reclutamento:

«On distingue suivant l'origine régionale des intéressés, entre les immigrants du Nord de l'Italie et ceux du Sud de la péninsule et de la Sicile. Et l'on estime généralement que les premiers s'adaptent plus aisément que les seconds au travail et à la vie en Belgique : leur instabilité est moins accusée, ils sont plus assidus, plus laborieux, plus disciplinés, leur capacité professionnelle est supérieure, ils s'intègrent moins malaisément à la communauté locale... ».

Anche per ovviare a questa selezione che veniva contestata dalle autorità italiane, gli intermediari delle miniere che operavano direttamente in Italia avevano optato, al fine di assicurarsi una manodopera calma e affidabile, per il reclutamento degli [emigranti nei villaggi](#) attraverso il filtro delle reti parrocchiali e delle raccomandazioni delle opere vaticane.

Anche nel corso del **viaggio** verso i bacini industriali del Belgio, che poteva durare quasi 52 ore, gli immigrati erano scortati da agenti in incognita incaricati di individuare gli elementi agitatori. Al momento dell'arrivo in Belgio venivano poi scaricati sui binari riservati ai treni merce e convogliati nei diversi charbonnages su autocarri solitamente utilizzati per il trasporto del carbone. Qui erano sottoposti all'ultimo, definitivo, esame da parte del responsabile medico della miniera. Nel caso l'immigrato fosse dichiarato inadatto al lavoro sotterraneo poteva essere occupato in superficie o convogliato verso altri settori industriali, ma nella maggior parte dei casi era dapprima rinchiuso nella caserma del Petit-Chateau di Bruxelles, poi rimpatriato. Quando invece l'operaio era ritenuto adatto al lavoro di fondo, il permesso di lavoro B, della durata di un anno rinnovabile, e che vincolava il lavoratore a cinque anni di attività ininterrotta nel settore

minerario – pena l'espulsione dal Belgio – entrava in vigore, e con esso tutta una serie di problemi inattesi.

Tra i traumi principali che attendevano gli emigrati al loro arrivo nei bacini minerari predominava quello dell'impatto con la tipologia e le condizioni di lavoro. La prima «discesa al fondo» era, per uomini totalmente inesperti del mestiere, uno *choc* tale da impedire a molti di scendere una seconda volta. I manifesti affissi in Italia infatti pubblicizzavano il «lavoro sotterraneo nelle miniere belghe» senza specificarne i dettagli. Fino alla metà degli anni '50 inoltre, il contratto tipo non prevedeva alcun periodo iniziale di formazione professionale, e i lavoratori italiani venivano spediti ad apprendere il mestiere direttamente al fondo, senza alcuna precauzione, né la conoscenza della lingua. Le conseguenze di questa inesperienza non erano solo psicologiche. A causa della loro scarsa qualificazione, i salari erano nettamente inferiori a quelli sperati: i minatori ricevevano infatti un salario composto da una parte fissa ed una parte proporzionale alla loro produzione, un sistema che, esortando gli operai all'aumento smisurato del rendimento, aumentava la pericolosità del mestiere di *abatteur*. Tra le altre principali delusioni erano le deprecabili condizioni in cui i [minatori italiani in Belgio](#) vennero inizialmente alloggiati.



*Minatori italiani in Belgio emigrati dal Friuli, 1961, Museo provinciale della vita contadina*

Raccolti nei campi di lavoro utilizzati per i prigionieri di guerra durante il conflitto, prostrati dalla durezza del lavoro e delusi dalle difficoltà nel pervenire ai guadagni promessi e sperati, molti immigrati non riuscirono a superare l'impatto con la [miniera](#), venendo così segnalati alla polizia degli stranieri per rottura «ingiustificata» del

contratto, mentre molti di quelli che riuscirono a superare il trauma dell'impatto iniziale si ritennero comprensibilmente «venduti» dall'Italia per qualche sacco di carbone. I flussi si mantennero tuttavia continui e regolari fino alla catastrofe mineraria di Marcinelle che, con i suoi 262 morti di cui 136 italiani, colpì duramente l'opinione pubblica, spegnendo definitivamente ogni entusiasmo verso l'emigrazione italiana in Belgio. Percepita come sacrificio collettivo, la [tragedia di Marcinelle](#) segnò la fine dell'immigrazione ufficiale e degli accordi bilaterali tra il Belgio e l'Italia.



*L'immagine simbolo della tragedia della miniera di carbone belga di Marcinelle (8 agosto 1956) raffigurante l'incendio del pozzo Bois-du-Cazier. I minatori italiani morti a Marcinelle furono 136 (262 il numero totale delle vittime).*